

L'INTERVISTA

Mario Capanna

ex leader del '68

«Cari prepotenti, più equilibrio»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Il titolo è di quelli importanti: *Il fiume della prepotenza*. Il sottotitolo recita: *Critica della ragione moderna*. Mario Capanna in un libro di 200 pagine, edito Rizzoli, supera le categorie marxiane, che pure gli furono care, e scommette per il terzo millennio su una società basata sull'equilibrio e sulla responsabilità. L'equilibrio - secondo l'ex leader del '68 - è l'esatto contrario della prepotenza che ha pervaso il mondo a partire da Socrate e dalla democrazia greca.

La prepotenza è iscritta dunque nel nostro Dna?

No, non userei il termine Dna. Non credo che sia un fatto genetico. La mia tesi è del tutto diversa: la prepotenza a mio parere è, sin dagli inizi, una costante della cultura umana e proprio per questo credo che si possa superare.

Nella prima parte del libro vengono citati come esempio di prepotenza il pensiero di Socrate e la reazione della democrazia ateniese alle sue teorie. In che senso sono entrambi prepotenti?

La democratica Atene ammazza Socrate perché vedeva nella sua filosofia un attacco alla democrazia. E' questo il primo esempio, nella storia della democrazia, di un uomo che viene ucciso non perché ha commesso reati, ma semplicemente per le sue idee. Socrate proponeva il governo di coloro che sanno, ma chi stabiliva chi erano i sapienti? Lui. In questa vicenda c'è insomma una violenza simmetrica.

Molti antropologi hanno studiato società antedecenti a quella greca. Comunità molto più antiche, che vivevano in un clima pacifico e di collaborazione. In una situazione tendente persino alla parità fra i sessi. Queste ricerche non la smentiscono?

Anzi, tutt'altro. Questa è la testimonianza che la prepotenza non è un fatto genetico, ma culturale. Che è una creatura degli uomini, che non esiste da sempre. Vuol dire però anche che è superabile.

La parte più «scandalosa» del libro è quella che riguarda la prepotenza che attraversa il Vecchio Testamento e persino i Vangeli?

Dalla reazione che ha avuto *L'Avvenire*, organo della conferenza episcopale italiana, intendo che quella parte deve essere considerata particolarmente scandalosa. Il giornale ha infatti deciso che non recensirà il mio saggio, lo ignorerà coprendolo col silenzio. La mia tesi è che il Dio della Bibbia è bifronte. Da una parte c'è il Dio dell'amore e della misericordia che sarebbe del tutto illecito non riconoscere e trascurare, dall'altra però c'è anche il Dio violento che stermina, che annienta intere città. Uomini e animali. Una prepotenza totale, onnivora. Anche nel Vangelo questo aspetto permane. La lettura dei testi lo dimostra: non è vera la tesi che dalla violenza dell'Antico Testamento si passe-

rebbe alla non violenza del Nuovo. Anche in quest'ultimo permane il Dio bifronte. Credo che sarebbe opportuno affrontare a viso aperto queste questioni. Del resto lo hanno già fatto anche alcuni teologi cattolici e c'è una disponibilità diffusa nel mondo cattolico a discuterne. Un'apertura che purtroppo non ha riscontro fra i vescovi. Questa reticentarietà al dialogo denota paura ed è un atto di prepotenza.

Il libro racconta come dopo le invasioni barbariche sparisca il tutto dalle lingue occidentali la parola prepotenza, che riaffiora solo a metà del Seicento. Perché?

Esiste la storia di tutto, persino della patata. Non esiste una storia della prepotenza. Una rimozione. Mentre i Greci comprendono la prepotenza e ne portano alla luce tutti gli aspetti, per ben 1500 anni questo concetto scompare e viene cancellata la parola per esprimerlo. E questo accade proprio mentre la prepotenza dilaga: dalle Crociate ai conquistadores. Poi, a metà del Seicento, riappare prima nella lingua inglese e italiana, un po' dopo in quella francese la parola prepotenza. Riappare quando riaffiora l'idea di cittadinanza e l'uomo e la donna non sono più solo dei sudditi. Un processo che inizia con la Riforma. In particolare con il calvinismo.

Il papa ha sostenuto che il Novecento è il secolo più violento, è d'accordo?

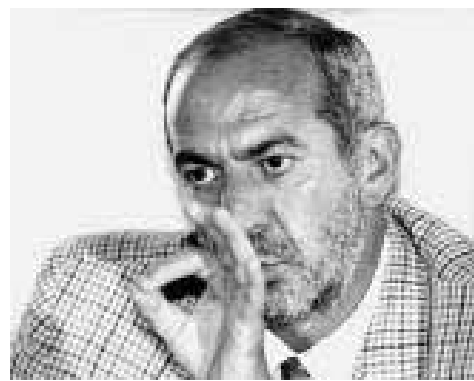
Sì. Ci sono due guerre mondiali, l'olocausto, i gulag... Siccome è il secolo della tecnologia diventa particolarmente distruttiva la violenza contro la natura. Occorre stare attenti però a riconoscere anche tutta la violenza precedente, a non assolvere il passato. La violenza di oggi è stata preparata dalla violenza dei secoli trascorsi.

Come si può uscire da questa spirale di prepotenza? Nel libro si propone un futuro con meno mercato, meno stato e più società civile. Che cosa significa concretamente?

Significa prendere atto che il libero mercato non esiste. Ci sono 358 miliardi in dollari il cui patrimonio supera il reddito di 2 miliardi e mezzo di esseri umani. In queste condizioni, se non si vuole fare una truffa concettuale, si deve parlare di un mercato blindato dove prevalgono le regole dei più forti. Questa situazione va rovesciata: alla moderna prepotenza va sostituita non la debolezza, ma la società dell'equilibrio.

E come si costruisce l'equilibrio?

Bisogna ridare al cittadino il ruolo che gli compete di sovrano della democrazia, di artefice del cambiamento. Occorre capire che l'individuo vive nella comunità. Vive inserito in un contesto che va rispettato, compresa la natura. Se si adotta questo punto di vista si taglia l'erba sotto i piedi a ogni concezione violenta. Si lavora a costruire una società fondata sull'equilibrio e sulla responsabilità. In



Mario Capanna
In alto
un particolare
dell'affresco
«Davide e Golia»
della Cappella
Sistina

questa concezione c'è un superamento sia del liberalismo che del marxismo. Sino ad oggi il pensiero dell'Occidente si è fondato sul fatto che le cose sono oggetto di appropriazione, di dominio e di distruzione. Sulla base di ciò si sono commessi i crimini più atroci. Sino a produrre il mondo di oggi, quello che definisco il mondo rovesciato. Bisogna rovesciare il rovesciamento. Le cose sono di tutti e come diceva Fromm - l'importante non è avere, ma essere.

Nel libro si parla anche del presente e in particolare di quello italiano. Si dice che il governo Prodi può imboccare due strade: una è quella di avviare una politica di equità di riequilibrio fra i poteri e fra le diverse categorie, o si limita a gestire, magari un po' meglio di prima, l'esistente. Quale via le sembra abbia scelto?

Mi sembra che in questi giorni il governo ansimi e l'origine di questa difficoltà sta nel limitarsi ad amministrare l'esistente. Penso in-

vece che debba governare con coraggio il cambiamento. La sinistra sta pagando il prezzo del non essere riuscita e del non riuscire a costruire movimenti nella società. Tolti gli studenti e il volontariato non ci sono movimenti significativi. Stare solo nella stanza dei bottoni significa gestire l'esistente e crea le difficoltà presenti. Il mio precedente libro *Speranze* venne presentato da Walter Veltroni. L'attuale vice premier disse che quel saggio spingeva la sinistra ad osare. Quest'ultima fatica vuole essere uno stimolo a costruire una sinistra plurale, ma anche unitaria. Perché sia davvero la forza motrice del terzo millennio.

Ma la sinistra è stata anche forza motrice del Novecento, o no?

Sì ma in modo insufficiente e anche sbagliato. E infatti sono crollati i regimi comunisti. Sono crollati i muri. Lo ripeto: il marxismo non basta più, così come non basta il pensiero liberale. Con questo mio libro ho tentato di spingermi oltre questi confini.

DALLA PRIMA PAGINA

Chiusi in gabbia...

sono consentire senza eccessive complicazioni di vivere una vita degna di essere vissuta. Per maggiore chiarezza: c'è da capire se la lotta all'esclusione è «soltanto» questione (pur drammaticamente complicata) di lotta alla disoccupazione e di riforma di sanità e pensioni, o se non dobbiamo cominciare invece a riflettere in modo nuovo e a fondo su cosa significhi tenere insieme tutti i pezzi della società, ivi compresi quelli che continuano ad essere cancellati alla vista, alla vita, al voto. Per rispondere a questa domanda occorre un grande progetto collettivo, presente oggi in tante esperienze che vivono e sopravvivono in ogni parte d'Italia. Esperienze alle quali si guarda tuttora - quando vi si guarda! - come a esperienze per così dire in odore di santità, con ciò riconoscendo loro una qualità così eccelsa da non essere condivisibile dai più, non spendibile cioè su un piano progettuale più largo. Su questo, un punto di chiarezza è indispensabile, e lo si misurerà anche (ma non solo) a partire da provvedimenti concreti, da leggi che possono essere emanate. Per esempio: l'utilizzo delle risorse finanziarie di persone con capacità decisionale comunque ridotta pone problemi assai delicati. Per affermare appieno il loro diritto ad essere fruitori di tutte le possibilità di vita offerte dall'utilizzazione dei propri beni non è possibile che la famiglia, nella persona del tutore o della tutrice, sia il titolare unico di ogni decisione in proposito. Occorrono altre forme, più larghe e più condi-

visive, di amministrazione di sostegno, opportunamente previste da provvedimenti da anni in discussione in Parlamento ma puntualmente bloccate dai grandi interessi che si muovono intorno a questa materia. È oggi possibile dare un segnale forte in direzione di una maggiore dignità delle persone, procedendo a quella generale revisione dello stato giuridico delle persone in difficoltà che darebbe una risposta lungamente attesa dai tanti che lavorano, in mezzo a mille difficoltà, su questa materia. Ancora: è possibile immaginare dei Comitati etici di garanzia che offrano risposte rapide e incontrovertibili alle proteste di quanti interessati da trattamenti sanitari obbligatori o da abusi di vario genere, in famiglia come negli istituti - chiedono un controllo e una tutela rispetto a provvedimenti che considerano ingiusti, talvolta per aspetti persecutori delle patologie di cui soffrono ma talaltra per buone ragioni, la cui verifica non può essere consegnata esclusivamente alle forze dell'ordine, o a un privato fuori controllo (penso ad esempio al *Telefono viola*) che dà risposte discutibili ad un problema certamente reale. Gli esempi potrebbero continuare molto a lungo. Ma le forze presenti in Parlamento li conoscono benissimo, o hanno comunque la più ampia possibilità di conoscerli. Diano allora un segno chiaro, un segno rapido del progetto collettivo che intendono promuovere sul terreno dei diritti di cittadinanza. Di tutti, nessuno escluso. **[Clara Sereni]**

DALLA PRIMA PAGINA

Lo Zaire sta morendo...

coinvolti fino al martirio gli uomini e le donne di diversa nazionalità e razza, anche italiani, religiosi e laici, che testimoniano inesorabilmente la loro fede, silenzioso atto di accusa nei confronti di quanti altrove - e siamo i più - non hanno fatto il loro dovere.

Era anche scritto che la cosiddetta comunità internazionale continuasse a fare carta straccia di tutte le parole - che pure sono importanti perché comunque aprono una ferita nelle coscienze della diplomazia - che affermano la priorità dei diritti umani, continuando ad ignorare i segnali sempre più insistenti della nuova tempesta che si stava addensando in quella regione?

Va detto con chiarezza che, nei mesi scorsi, il segretario generale dell'Onu si è rivolto a 60 governi perché mettessero a disposizione forze d'intervento o almeno osservatori militari, che avrebbero potuto avere un valore deterrente di inestimabile valore, e che egli ha ricevuto 59 risposte negative (la sola Malesia ha dichiarato la propria disponibilità), nei confronti di una regione in cui non vi sono pozzi di petrolio o altri interessi commerciali di rilievo da salvaguardare.

Oggi - è inutile nasconderselo - tutto è immensamente più difficile, più incerto e anche più pericoloso. Anche far giungere aiuti alimentari minimi per evitare lo scoppio di carestie virulente, comporta una presenza militare finalizzata allo scopo.

Eppure, questo stallo deve esse-

re rotto. Non si può solo attendere il peggio. Comincia a farsi lentamente - troppo lentamente - strada la consapevolezza dei governi che, di fronte all'enormità di ciò che sta accadendo, non basteranno più le schermaglie tra singoli Stati (Stati Uniti e Francia?) e tra le diverse organizzazioni internazionali competenti, per nascondere responsabilità che sono comuni.

Ma in casi come questi ciascuno, ogni paese deve cominciare da se stesso. Quando se ne discute alla commissione Affari esteri del Senato fu apprezzato l'ormai noto impegno e la competenza del sottosegretario Rino Serri, ma da più parti si levarono voci, dalla maggioranza come dalla minoranza, per un passo ulteriore. L'Italia è un paese stimato in quella parte del mondo, senza eredità coloniali o sfere d'influenza d'amministrare.

Il governo italiano può contribuire a rompere lo stallo diplomatico, senza suscitare equivoci: sollecitando un intervento dell'Onu, se possibile d'intesa con l'Organizzazione per l'unità africana. Nell'immediato la forma più realistica di un tale intervento è probabilmente quella di aprire corridoi umanitari sostenuti militarmente. È del tutto evidente che una simile o altra proposta, proprio perché tardiva, deve trovare il sostegno e la partecipazione collettiva dell'Unione europea, Italia compresa, con rischi ed eventuali sacrifici che sarebbe demagogico ed irresponsabile nascondere.

[Gian Giacomo Migone]

DALLA PRIMA PAGINA

Un po' di ottimismo...

Non penso affatto che tutto ciò destabilizzi l'attuale ministero, perché l'iniziativa sulle riforme non fa venire meno l'enorme bisogno di governo che questo paese ha, e cioè il bisogno di una guida strategica ed operativa insieme, per l'ingente arretrato di problemi insoliti e per la drammaticità dell'attuale passaggio della nostra storia nazionale ed europea.

Credo che solo dopo la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale della Repubblica del nuovo testo - o dei nuovi testi - costituzionali si possa parlare di una eventuale valutazione della vitalità e congruità della formula attuale rispetto al nuovo assetto del sistema politico. Le due iniziative ed attività possono e devono pertanto procedere in contemporanea.

La minoranza ha pieno diritto di essere protagonista del cambiamento istituzionale. Non può però condizionare questa sua posizione

con la richiesta al governo di ritirare le deleghe legislative da lui proposte. Ci sono migliaia di leggi inutili che vanno eliminate, in questo paese, ed il governo ha iniziato una massiccia opera di delegificazione. Il ricorso alla delega è costituzionalmente correttissimo e sempre più opportuno e naturale in un processo di restituzione al Parlamento della sua vera funzione di controllo e di indirizzo, attraverso leggi sempre meno numerose e più generali. D'altro canto, quasi tutte le grandi e piccole - riforme si sono fatte in passato con la delega legislativa: si lasci ricordare al ministro della Pubblica Istruzione i famosi decreti delegati sulla partecipazione scolastica. Il termine è divenuto addirittura parte del linguaggio comune.

Nelle proposte di deleghe legislative avanzate dal governo sono contenute le fondamentali riforme sociali ed economiche di cui il paese ha bisogno. Se ci sono obiezioni

politiche sul contenuto o la forma di talune di loro, è bene che esse obiezioni vengano avanti, nel concreto; e saranno valutate, confutate o accolte, obiettivamente nel merito. Ma una pregiudiziale assoluta non è costituzionalmente ammissibile.

Va inoltre fugato il sospetto che una parte dell'opposizione voglia bloccare le deleghe e gli importanti disegni di legge che il Parlamento sta discutendo in questi giorni, per il recondito intendimento di far fallire il programma del centrosinistra. Non consentiremo che questo progetto abbia successo. Altra cosa è un'energica ed efficace azione di opposizione, altro è l'ostruzionismo sistematico o dilagante, finalizzato alla paralisi parlamentare o all'instabilità politica. Bisogna che l'opinione pubblica italiana apprezzi fino in fondo la stabilità politica come un prezioso bene democratico, come una condizione essenziale e insostituibile perché un governo possa programmare, incidere nel profondo, realizzare riforme, evitare cioè di ridursi soltanto a misure tampone, alla sola congiuntura, all'emergenza. **[Luigi Berlinguer]**

LA FRASE



La miglior vendetta è vendicarsi

Antonio Di Pietro
Alberto Molinari